

**BELLARD RICHMONT**

**REVENHUNT**

RevenHunt.

© Bellard Richmond 2019.

Editing: Claudia Cintio.

Correttore bozza: Jasmine Remor.

Illustrazione in copertina: Alessandro Grillea.

Graphic design cover: J.P.Khalee.

2020 © Edizione Immagina Di Essere Altro.

ISBN 978-88-944472-7-9.

Prima stampa Marzo 2020.

Terza ristampa: finito di stampare ad aprile 2022.

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

Mary,  
*Se stai leggendo queste parole, significa che  
finalmente ho finito il libro... ed è principal-  
mente grazie a te che ho iniziato questo cam-  
mino totalmente inaspettato.  
Ora ce ne resta uno ancora più difficoltoso  
davanti, quindi dammi la mano.*



*«Here I'll stand on the firing line  
Here I'll walk through the field where I died  
I will fight and let the voice ring true  
I am the ghost  
Standing next to you»*

*Ghost Of Freedom – Iced Earth*

- House of the Rising Sun, White Buffalo-
  - Sociopath, Dark Piano-
  - BBQ 69, Sinister OST-
- Remember the Name, Fort Mynor ft. Shinoda-
  - Good Riddance, Greenday-
  - Reunion, Atrium Carceri-
  - Indestructible, Disturbed-
- Sorry you're not a winner, Enter Shikari-
- Behind Blue Eyes, Limp Bizkit (Cover)-
  - Blurry, Puddle of Mudd-
- Plastic Heart, Nostalgia ft Tyler Bates & Joel J-
  - Till it's gone, Yelawolf-
  - Shadow on the Sun, Audioslave-
- Dance with the Devil, Breaking Benjamin-
  - Blue Monday, New Order-
  - 666, Centhron-
- John Wick Mode, Le Castle Vania-
- Heart-Shaped Glasses Inhuman Remix, Marilyn Manson-
  - Sweet Dreams, Emily Browning Cover-
  - Get Up, Korn ft. Skrillex-
  - Broken, Seether ft. Amy Lee-
  - I will Fail You, Demonhunter-
- The Sound of Silence, Disturbed (Cover)-
  - Soul of a Man, David Lindley-
  - Cemetery Gates, Pantera-
  - Anthem of the Lonely, Nightcore-
  - Seven Lives, In Strict Confidence-
- Digging my Grave, William E. Whitemore-
  - If I had a Heart, Fever Ray-
  - In Time, Mark Collie-
  - Hurt, Johnny Cash-
  - Piano 1, Jake LaVallee-
  - Auto Rock, Mogwai-
- No Church in the Wild, Jay Z ft. Kanye West-
  - Ancora Qui, Elisa ft. Ennio Morricone-
  - Undead, Hollywood Undead-
  - If I was your Vampire, Marilyn Manson-
- Love the Way you Hate Me, Like a Storm-
  - Promise, Akira Yamaoka-
  - Raise Hell, Hed PE-
  - Ain't No Grave, Johnny Cash-

# 1 – La Casa in Saint George Street

*-House of the Rising Sun, White Buffalo-*

Crossroad oggi è tranquilla.

Il cielo è coperto, come molto spesso accade in questa zona del Paese, con il sole che si cela timido dietro le nuvole.

Le giornate luminose sulla grande metropoli sono rare, tutto sembra sempre coperto da una patina grigia.

Grigia, proprio come gli accumuli di acqua semi-gassosa nella volta celeste, non azzurra come quelle che si vedono nelle cartoline, dei paesi sul Mediterraneo.

Grigia.

Anche questa di fine settembre non è da meno e conserva un alito di afa, derivante dagli ultimi respiri dell'estate.

La stagione calda sulla città di Crossroad è terribile quanto l'inverno, con temperature che non superano mai i trentacinque gradi; tutto sembra racchiuso in una cupola di vetro, un grande contenitore che costringe i polmoni a riempirsi di aria bollente, come quella di un asciugacapelli e, proprio come un *phon*, rumoreggia in maniera fastidiosa e costante. Giorno e notte.

Il suono, per i cittadini ormai impercettibile, è un cocktail di cacofonie familiari: clacson, martelli pneumatici e molte voci che raccontano le loro vite.

Vite che s'incamminano tra le intricate vie di un gran formicaio. Individui che si passano di fianco ogni giorno, incuranti di quali possano essere i segreti e i pensieri di chi hanno accanto.

Tra i milioni di uomini che compongono l'ecosistema urbano, è un miracolo che, in un determinato giorno, nella medesima frazione di tempo, due persone incrocino lo sguardo e inizino a conversare.

Così accadde a Devon Hunt ed Elise Negan.

Una festa di amici comuni, una stretta di mano e...

Oggi, qualche anno dopo, la porta del 31 di Saint George Street è aperta.

Un furgone, appartenente a un'azienda di traslochi, è parcheggiato appena fuori dal giardinetto, a fianco allo sbocco della stradina che conduce all'ingresso.

Elise entra con passo goffo e lento, i muscoli delle braccia serrati per reggere un grosso scatolone e la schiena inarcata leggermente indietro, valorizzata da una maglietta bianca aderente.

«Elly!» Una voce maschile alle sue spalle: «Ti ho detto di farlo portare a me!»

«Dai, Devon. Non è un gran peso. E poi ho voglia di finire. Non ce la faccio più.» Risponde, chinandosi per lasciare a terra il pacco. La superficie del pavimento, sul quale i due proiettano ombra, è stata trattata da poco per riportarla allo splendore di un tempo e ancora le cere esalano aromi dolciastri, invitando il resto dei prodotti chimici a generare quel senso di *casa nuova*.

La loro casa.

Devon passa vicino alla sua ragazza e si sofferma poco avanti nell'ingresso. Appoggia un altro scatolone all'angolo della stanza e si volta.

La guarda e sospira affaticato.

Elise sorride con le medesime sensazioni.

Divorandosi con lo sguardo, si avvicinano e attendono che la loro attrazione comunichi quel che serve.

«Mi scusi, mancano gli ultimi e poi abbiamo terminato.» Con accento ispanico, irrompe un dipendente con parti di mobilio sottobraccio. È di bassa statura e parla con voce sottile e delicata.

Dopo aver compreso la situazione in cui si è intromesso, sorride e capisce di aver distrutto il clima di complicità amorosa.

I due amanti si schiariscono la voce, opprimendo l'imbarazzo.

«Sì, certo. Prego.» Risponde Devon.

Ridacchiano, mentre l'operaio passeggia per casa sistemando tutti i pacchi trasportati.

Dopo poco, entra un uomo corpulento, sulla cinquantina.

Per loro era “Mike dei Traslochi”; così lo avevano denominato in tutta quella lunga procedura di trasferimento verso la loro prima abitazione di coppia.

La sua pancia prominente entra in casa prima di lui, vincolata alla meglio all'interno di un gilet porta-attrezzi, senza attrezzi, con solo una penna in una tasca.

«Bene, direi che finalmente abbiamo finito. Se c'è altro, chiamate e ci mettiamo d'accordo.» Mike ha in mano una cartelletta aperta con documenti cartacei che ondeggiano a ogni movimento. Durante la conversazione, sfruttando la parte rigida come ripiano, continua a riempire il modulo riguardante la prestazione lavorativa: «Queste sono tutte le carte per i pagamenti, signori.» Termina.

«Vuole qualcosa? Una tazza di caffè o un bicchiere d'acqua?» Chiede cortesemente la ragazza, con le mani ai fianchi.

«Sì, infatti. Fermatevi un secondo.» Riprende il compagno.

«No, no! Troppo gentili. Apprezziamo ma non possiamo. Anzi, sinceramente non vedo l'ora di mollare questo delinquente» guarda il suo subordinato, mentre esce dalla porta «e poi tornare a casa.»

«Ma no, povero Julio. È stato così efficiente.» Elise osserva con affetto l'uomo tarchiato che ricambia sorridendo.

«Va bene. In tal caso, io vi ringrazio. Provvederemo quanto prima al saldo.» Rassicura Devon. Il suo volto e la sua fisicità ingannano l'occhio, facendolo sembrare un ragazzino, ma la voce conferma quel che la carta d'identità riporta.

«Buona serata.» Saluta Mike.

I due si lasciano la porta chiusa alle spalle.

Dopo pochi istanti, il furgoncino si mette in moto e il rumore del motore, singhiozzante e rozzo, si allontana dalla pace di quella zona poco trafficata.

Devon ed Elise rimangono fermi, nel completo silenzio di quella casa, ancora vergine dei loro segni abitativi.

Si guardano attorno, sospesi tra eccitazione e paura.

Avevano già visto quel posto, due o tre volte. Li aveva aiutati Steve a trovarla, un amico di Elise che lavora presso un'agenzia immobiliare.

Con tutte le conoscenze e i trucchi del mestiere, e con la crisi che attanaglia le zone medio-basse della città, non ci vollero molti sforzi per trovare qualche buona occasione. Steven non praticava da molto il mestiere, tuttavia aveva recuperato molti agganci in uno di quegli *strani sistemi a provvigione piramidale*.

Il 31 di Saint George Street: una splendida casetta, disabitata da più di un anno e a un costo incredibilmente basso.

Elise era molto dubbiosa in principio; quando la visitarono la prima volta, disse di avere una delle sue *strane sensazioni*.

L'amico però li aveva tranquillizzati, concedendo loro molte visite e tenendo bloccati altri aspiranti acquirenti per mesi.

Ora, la giovane coppia è qui e vaga come un duo di fantasmi in un'abitazione che conserva tutti i mobili del precedente proprietario. Un poliziotto: *Edward Miles*.

Avevano deciso di tenere gli arredi al completo, in quanto risultavano in ottime condizioni, di eccellente qualità e, a loro gusto, le forme nette e semplici erano perfette per la struttura, con tonalità dal grigio al nero, per garantire un ambiente rilassante.

La cosa sorprendente è che quel poliziotto aveva trattato molto bene la sua casa e, poco prima di morire, aveva ritinteggiato tutto.

«Elly.» Chiama lui.

Lei si volta e chiede con lo sguardo “Cosa vuoi?”.

«Ti amo.» Gli occhi color nocciola di Devon trafiggono il verde boschivo delle iridi della ragazza, causando uno spontaneo svolazzare di *farfalle nello stomaco*.

Elise, sorpresa dalla dichiarazione improvvisa, si avvicina al fidanzato che la accoglie con un sorriso e facendo scivolare le mani attorno ai fianchi.

Attraverso i lati del bacino, la maglia di cotone procura a Devon una sensazione di immenso piacere.

Le sue mani sono sempre tentate dall'afferrarla proprio in quel punto.

«Lo so.» Risponde Elly, passando le dita tra le ciocche bionde e scompigliate.

Silenzio.

«Aspetta, sono sicuro che sia una citazione di qualche film che mi hai fatto vedere!» Devon si porta una mano sul volto cercando il ricordo in archivio, mentre ride.

«*Qualche film?* Quello è un film del quale non ci si può dimenticare!» Esclama la ragazza.

«Lo so! Lo so! Adesso ci arrivo!»

Silenzio.

Elise si porta le mani ai fianchi, con atteggiamento di finto rimprovero: «*L'Impero colpisce ancora.*» Risponde all'enigma, senza attendere oltre.

«Sì! Ci stavo arrivando. Non mi hai dato il tempo.» Prova a scusarsi, imbarazzato.

«Non serve molto tempo. È un errore grave. Si parla di Star Wars.» Ora si fa seria.

«Mi devo far perdonare...» Veloce, la mano del ragazzo si serra sul gluteo della compagna.

«Oh, sì. Hai bisogno di altre ripetizioni.» Con gli incisivi, Elise gli dà un lieve morso al labbro inferiore.

Devon avverte una scarica di calore salire dagli addominali, creandogli un sussulto: «Sì, professoressa.» Si avvicina al collo e comincia a baciare mentre i respiri si fanno, per entrambi, lunghi e intensi.

La ragazza inclina la testa, lasciando molto più spazio per i baci, che diventano morsi. Pinzano e passano da una forma all'altra, dalla spalla al collo.

Dopo un sussulto, lei emette un gemito. L'impeto la costringe ad afferrare con più forza i capelli biondi e sottili di lui durante l'abbraccio.

«Aspetta. Non è meglio, prima, sistemare bene la roba?» Chiede con un filo di voce.

Tra un bacio e l'altro, lui insiste: «Dici? Io però sento il bisogno di quella lezione.»

«Sono tutta sudata e sporca.»

Devon, di rimando, ringhia come una bestia affamata, per poi esordire: «Sì, in effetti, puzzi.»

Divincolandosi stizzita, lei si allontana: «Stronzo!» Così, si volta e si dirige verso le scale che portano al piano superiore.

Il ragazzo scoppia a ridere mentre Elise, senza nemmeno guardarlo, gli mostra il dito medio.

«Così lei si allontanò da lui con dolci parole d'amore. Scrivi questo nel tuo libro.» Scherza.

«Vaffanculo!» La voce della donna si allontana, ovattata dalla barriera del soffitto.

Devon punta gli occhi verso l'alto facendo avvertire ancor di più la sua risata.

Di nascosto, lei sorride e pensa a quanto sia importante il lato ironico del suo amante, soprattutto quello inaspettato.

«Comunque, agli ordini, *mia signora*. Metto a posto io qui.» Scherza ancora.

«Sembra sempre che faccia tutto tu.»

«No, no! Voglio che ora ti lavi e ti prepari, perché desidero ancora ricevere quella lezione di cinema... in privato.»

Qualche passo si avverte al piano di sopra.

Poi, dall'alto, i capelli e il volto di Elise spuntano nuovamente dalla ringhiera: «Devi lavarti anche tu. Non sono l'unica a puzzare.»

«Ok. Dimmi quando hai finito che entro io.» Replica aprendo uno scatolone.

«Peccato. Io pensavo di anticipare la lezione e accorparla alla doccia.» Afferma Elise in lontananza, aprendo la valvola dell'acqua calda.

Come colto da una pulsione improvvisa, Devon spalanca gli occhi.

Si alza e inizia a correre su per le scale.

Ancor prima di sfilarsi tutti gli abiti, il bagno si fa colmo di va-

pore ed Elise è già sotto la doccia.

Oltre il vetro opaco popolato di piccole gocce, lei è immersa in una nuvola calda che sale verso il soffitto.

## 2 – La Maschera Bianca

-Sociopath, Dark Piano-

Tra consultazioni, indecisioni e diversi cambiamenti in corsa, la casa numero 31 di Saint George Street trova il suo equilibrio.

Non si tratta di stile del mobilio, si parla di dettagli: quelli che per Elise hanno sempre avuto molta importanza.

Lei affascina la mente di Devon e lo rende ancora più innamorato, proprio grazie a questa sua sensibilità, l'empatia verso tutto quel che la circonda, le sue mille lezioni di cinema e le continue domande riguardo citazioni e frasi che ritiene *fondamentali*.

Spesso, quando lei lo interroga, Devon finge di non conoscere la risposta. Vuole solo che Elise abbia la sua *solita aria da sapientona*. La trova divertente.

Devon è seduto sul divano, con il computer portatile sulle gambe, cercando qualche buono studio di tatuatori che possa ospitare le sue doti artistiche.

Lei è alla finestra. Immobile.

Lui è impalato con sguardo fisso sul monitor ma nota una strana *stasi* nella sua compagna, chiedendosi da quanto tempo sia in quella posizione.

«Elly.»

Come svegliata dal sonno, la ragazza si volta.

«Che cos'hai?»

La scrittrice sospira: «Non riesco a scrivere. Mi sento distratta.»

«Beh, siamo appena arrivati, sei un po' spaesata...»

«No. Ho come la sensazione di aver *passato un varco*. Da giorni non faccio altro che avvicinarmi a questa finestra e guardare fuori.»

«Amore, dai, non cominciare con le tue...»

«Le mie...?» Irrompe con sguardo furente nella frase del suo amato: «Vuoi dire le *mie stronzate*?»

«No, Elly. Non direi mai che sono stronzate. Però lo sai che non ci credo. La tua è solo suggestione.»

«Perché devi sempre sminuire quel che dico?» Chiede lei allontanandosi dalla finestra.

Silenzio.

Lasciando ordinare i pensieri, Devon sospira senza cedere al nervosismo: «Cominciamo da capo, ok? Parlami. Dimmi cosa non va.»

«Io... ho visto una persona nei miei sogni. Un uomo con una maschera bianca che passa il tempo a guardarci da lontano. Proprio fuori dal nostro vialetto, dalla strada: sta immobile e non dice niente. Guarda e basta.»

«Elly, tutti facciamo brutti sogni.»

«Lo sai che io credo molto ai miei!»

«Lo so, però non puoi pretendere che anch'io ci creda. Capi-sci?» Devon si avvicina alla finestra, sposta le tende chiare e guarda bene oltre il limite del giardino illuminato dalla luce fredda dei lampioni.

Niente.

«Vedi?»

Lei rimane dov'è, non vuole guardare, anzi sembra chiudersi ancor di più; sul divano, rannicchia le gambe portandole al petto e inclina la testa lasciando solo i capelli, raccolti alla meglio, in vista.

«Vieni. Guarda con i tuoi occhi.»

«È brutto quando non mi credi.» Gli sussurra, alzando lo sguardo per fissare il vuoto.

«Amore, a me piacerebbe crederti ma come posso dire che c'è un uomo con una maschera bianca lì fuori se non lo vedo?»

«Questa casa ha qualcosa di strano, amore. Mi sembra di avere sempre qualcuno che irrompe nei miei pensieri e non mi consente di concentrarmi. Come se dovessi sempre stare allerta da qualche pericolo.»

Non sapendo cosa dire, Devon si limita a specchiarsi nei suoi

occhi. Lo fa percorrendo la breve distanza tra loro, si posiziona di fronte a lei per tenerla vis a vis, alla stessa altezza.

Lei riprende: «È la casa...»

Carico di nervosismo improvviso, il ragazzo non le lascia nemmeno terminare la frase, scuote la testa più volte e dice: «No. Non ti permetto di rovinare tutto così. Sapevo che saresti arrivata *alla casa*. Avresti potuto dirmi che non la volevi dall'inizio, prima che ci indebitassimo con la banca.» La scarica di rabbia lo costringe ad alzarsi di nuovo in piedi e a chiudersi a sua volta con le braccia conserte.

«Io te l'ho detto che non mi convinceva.»

«Non potevo lasciarmi scappare un'occasione d'oro, una casa così bella a un prezzo ridicolo, solo perché tu credi sia *posseduta dal demonio*.»

«Non sopporto quando mi prendi in giro.»

«Io non ti prendo in giro. Cerco solo di sdrammatizzare.» Tenta nuovamente di convincerla.

Silenzio.

«Voglio chiamare Babet.» Dichiara seria Elise.

A quel punto, Devon la spia di lato con aria turbata.

«Lo so che non la sopporti.»

«L'ultima volta si è aggirata per casa come una forsennata, urlando con piume di volatile in mano.»

«Non ti sei lamentato quando ti ha fatto passare la cervicale.» Rimprovera la ragazza.

«Tutti gli orologi rotti segnano l'ora giusta due volte al giorno.» la incalza lui.

Silenzio.

Dopo infiniti attimi di tensione, Elise lo guarda con occhi di rimprovero.

«So già che mi pentirò di questo: va bene.»

Sciolta in un sorriso, Elise si avvicina al suo amato e gli pone le braccia attorno al collo: «Sei il mio preferito.»

«Stronza.» Scherza, prima che Elise gli schiocchi un bacio sulle labbra e si allontani.

La scrittrice sale le scale e s'incammina verso la stanza da letto, mentre il tatuatore rimane con il suo portatile, navigando tra le diverse pagine social di tutti gli studi tattoo nel raggio di dieci chilometri.

Passano le ore e l'orologio elettronico in salotto avvisa il passaggio della mezzanotte.

Ancora impegnato al computer, Devon torna alla realtà, sbatte le palpebre e si strofina gli occhi per trovare sollievo.

Non ha freddo, eppure sente il bisogno di una tazza di tè caldo e fa per alzarsi dal divano.

TOC! TOC! TOC!

Si blocca, come congelato, al bussare della porta.

L'orologio digitale segna "00:02 – 30 settembre".

Fissa l'uscio di legno, arricchito internamente con blindature e metallo a rinforzo. Al centro, ad altezza della testa, c'è un pannello di vetro opaco dal quale sbirciare.

Un volto è immobile al di là di questo, con qualcosa di bianco che lo ricopre.

Disturbato dalla lavorazione di fabbrica, il vetro non consente di ottenere un'immagine nitida.

Devon rimane immobile, poi si avvicina, con passo cauto e furtivo, sperando che la figura non lo abbia notato.

Non sembra voler andarsene.

«Chi è?» Chiede con tono flebile, tremolante.

«Io...» L'individuo ha una voce vissuta, come quella di un uomo anziano, eppure qualcosa ovatta di molto il suono: «io... sono qui. Non so perché. È il 31, vero?»

«Cosa vuole?» Chiede duro il giovane.

«Io... non lo so. Però sono qui ed è la ventiquattresima.»

«Sì, è mezzanotte. Lo so. Ora esca dalla mia proprietà o chiamo la polizia.» Lo minaccia, con la schiena appoggiata alla porta.

«24 del 31. Non lo so. Sono confuso. È tutto... non lo so.»

«Se ne vada subito!» Urla il tatuatore, capendo in cuor suo di parlare con un individuo privo di senno.

Il suo tono, però, conserva una luce di pietà.

Silenzio.

Per lunghi momenti, Devon rimane appoggiato alla porta, senza alcun coraggio di guardare oltre la finestrella di vetro semi-trasparente.

«Amore.» Dalle scale fa capolino Elise.

Lui si riprende dalla tensione.

«Che stai facendo?» Lo sguardo della donna è preoccupato. Si avvicina e comprende il timore di Devon.

«È ancora lì?» Chiede lui.

«Amore, non c'è nessuno alla porta.»

Il tatuatore si sporge e guarda attraverso la finestrella.

*Nessuno.*

Corre poi verso una finestra a qualche metro dalla porta: la apre e si sporge.

*Niente.*

Devon sospira rilassato, rilasciando tutta la tensione accumulata in quegli attimi in compagnia del bizzarro individuo.

«Amore, chiamo qualcuno? La polizia?»

Dopo averci ragionato un attimo, Devon scuote la testa: «No, Elly. Non ti preoccupare. Probabilmente era solo un vagabondo.»

Nella sua mente è vivido ancora il ricordo di quella voce, le parole e la figura *mascherata*.

Non può crederci.

La rabbia lo assale: una collera che irrompe nella sua concezione della *realtà*.

Si avvicina a passo deciso verso la porta, prende un bel respiro e la apre.

I rumori esterni irrompono nella stanza d'ingresso, disturbando la quiete casalinga ma nessun individuo bizzarro è oltre l'uscio e non si vede nemmeno in lontananza.

Ragiona sul fatto che potrebbe essere nascosto sul retro o in qualsiasi altro punto nei paraggi del perimetro, ma non ha il co-

raggio di accertarsene, tanto meno vuole far preoccupare la sua ragazza o alimentare le sue credenze.

Parla a se stesso, imponendosi il controllo, poi la calma: «Amore. Scusami, veramente. Sono un coglione.»

«Ma che stai dicendo?» Chiede lei.

«Mi sono addormentato mentre lavoravo col computer, sul divano. Ho avuto una specie di incubo... non so come spiegartelo. Credevo ci fosse uno strano uomo alla porta.»

«Ma che cazzo dici, Devon?»

«Sì... sono solo stanco. Sono stressato perché non riesco a trovare un posto dove tatuare e il tuo racconto del tizio con la maschera deve avermi condizionato.»

Silenzio.

È evidente che la spiegazione del ragazzo non sia convincente alle percezioni di Elise, che lo osserva con sospetto.

La sua empatia è affascinante, solitamente, ma ora è solo d'intralcio al tentativo del suo compagno di riportare la quiete e la naturalezza nella convivenza.

Lei non sa cosa dire.

Osserva Devon con condiscendenza prima di voltarsi e, come un automa, ripercorrere le scale per tornare in camera da letto.

Il tatuatore, ora solo, torna al divano, la guarda per un attimo e si siede, con il notebook ancora appoggiato.

Ripensa in maniera ossessiva alla scena che ha appena vissuto, con la maschera bianca che parla ancora nella sua mente: «*La 31 alle 24... Il 24 alle 31.*»

Capisce di non aver più la concentrazione adatta per continuare le sue ricerche lavorative. Così, afferra il telecomando e si abbandona a una delle droghe a buon mercato della civiltà contemporanea.

### 3- Il Seminterrato del Poliziotto

-BBQ 69, *Sinister OST*-

I giorni seguenti al bussare di quello strano individuo erano stati marcati dal freddo. Non tanto per il periodo autunnale imminente, bensì per il rapporto di coppia tra Devon ed Elise.

Consapevole di quel che realmente aveva percepito il suo amante in quella fatidica sera, lei si era chiusa in una cella mentale, difesa da muri di orgoglio, paura e insofferenza.

Insofferenza verso l'ostentato scetticismo di Devon che non riusciva ad accettare la spudorata coincidenza, nonostante si fosse palesata ai suoi occhi.

Lui non aveva mai raccontato precisamente l'accaduto eppure Elise, in cuor suo, sapeva cosa avesse visto.

Da giorni, i sogni della scrittrice la tengono sospesa in un loop di visioni di se stessa, in terza persona, che guarda da quella *maledetta finestra in salotto*.

In quelle scene oniriche, poi, si accorge che qualcuno respira alle sue spalle. Percepisce il sibilare leggero del fiato attraverso la fenditura della maschera che porta.

Tenta di urlare ma non riesce, mentre quell'uomo, la cui barba grigia sporge grezza dai bordi del suo camuffamento, rimane immobile senza proferire parola.

Quando comprende la situazione, rinuncia a ogni tentativo di chiamare aiuto.

L'individuo mascherato allunga il braccio per indicare qualcosa.

Elise segue la direzione che conduce alla porta del seminterrato, un luogo ancora popolato da scatoloni, bauli e contenitori coperti di polvere accumulata dal tempo: un antro oscuro della loro nuova casa che non hanno ancora esplorato accuratamente.

Ricorda di aver rovistato approssimativamente all'interno di tutto ciò che poteva essere aperto, senza però la volontà effettiva di scavare tra gli oggetti che giacciono come tesori di una mummia di tempi antichi.

Per lei, hanno una sorta di aura sacra, come se avessero una voce che sussurra: "*Lasciaci al passato. Siamo morti col nostro padrone.*"

Tutti questi pensieri la abbandonano da giorni a espressioni vacue, sul suo letto, davanti al computer. Finge di lavorare al nuovo romanzo, quello per cui *la casa editrice* l'ha ingaggiata, visto il successo in self publishing del primo.

*Eppure quella casa ha un'ombra.*

Essa si proietta sul suo subconscio e non le dà tregua.

È un tappo nella sua mente e la inibisce in qualsiasi cosa, trattendola nella dimensione parallela di un *limbo*.

È un virus che continua imperterrito a mostrarle *l'uomo in maschera* e *il seminterrato*, un prurito nella sua mente che non ha intenzione di abbandonarla.

Poi arriva l'iniziativa: apre un mibiletto e afferra la chiave di quel posto, sotto la loro nuova dimora.

Era da ore e ore che rimuginava sul da farsi, immaginando quella porta verniciata di bianco.

È sola in casa, Devon è uscito con qualche suo amico per una birra in un pub nelle vicinanze.

Non ci vuole molto prima che la chiave penetri nella toppa della serratura per aprire la porta del seminterrato.

La scala si perde nell'oscurità, così cerca subito l'interruttore alla sua destra e accende la luce.

Soffocati dalle pedane di legno degli scalini, i passi dei piedi foderati da calzini di lana l'accompagnano e, arrivata in basso, trova tutto com'era stato lasciato durante i primi giorni di esplorazione di quel *nuovo mondo*.

Ci sono tre bauli di vecchia fattura e una serie di scatole di cartone, nastrate per assicurarne la chiusura.

Si avvicina al contenitore più prossimo e lo apre, facendo cigolare i cardini di ferro ossidato.

All'interno sono presenti quadri e dipinti, alcuni si rivelano semplici stampe da tipografia, altri, invece, sono vere e proprie opere. La firma non identifica chiaramente l'autore, tuttavia il suo stile è inerente alla cultura gotica, data la dominanza di colori freddi, con icone bizzarre e grottesche.

*Nike.*

*Nick*

*Nicky, forse.*

Uno, tra tutti quelli estratti, la lascia molto interdotta: il ritratto di un uomo completamente privo di capelli e con un fucile tra le braccia. Il tratto più inquietante sono occhi privi di pupille, completamente bianchi.

Morti.

In qualche modo, *scrutano* Elise, che non può fare a meno di percepire un senso di agitazione e angoscia.

L'aria entra in stasi mentre la lampadina nuda, penzolante dal soffitto, singhiozza per qualche istante.

Il cuore accompagna il senso d'irrequietezza, facendo impennare la frequenza cardiaca di attimo in attimo.

Vorrebbe guardarsi attorno per cercare il pericolo imminente. Tuttavia, la sua attenzione è catturata dall'abbraccio gelido di quell'uomo dagli occhi pallidi.

Pallidi come le tele su cui sono stati disegnati.

Le sembra di vivere uno dei suoi incubi dai quali non riesce a uscire: quelli in cui gli occhi sono chiusi e non si può scampare per tornare alla realtà, in cui tenta di urlare senza riuscirci e, anche quando si accorge che nulla è reale, tutto rimane comunque *irrealmente vero*.

Vorrebbe poter scorgere le creature che si stanno avvicinando, tuttavia non può. Eppure sono lì, sono lì e quasi può sentirle respirare alle sue spalle.

All'improvviso il cellulare squilla e tutte le sue membra scattano di terrore, la suoneria la schianta fuori da quell'esperienza che mai aveva provato prima. Qualcosa che non vorrebbe più rivivere.

Estrae il dispositivo e controlla lo schermo: Babet.

Sorride, pensando che il suo intervento indiretto e casuale sia comunque ben accetto e provvidenziale.

«Ciao, tesoro!» Risponde guardandosi attorno con un falso sorriso.

«Ciao! Ho letto il messaggio solo ora, scusa ma sono piena d'impegni con il lavoro e non posso trascurarlo.»

«Certo. Non ti preoccupare.» Esita. «Devo dirti qualcosa che riguarda la nuova casa.»

«Ehi, amica. Che ti succede? Sento che qualcosa non va.»

«Sì, infatti.» Elise inizia a piangere. «Ho bisogno di te.»

«Ehi, ehi! Sei in crisi con Devon?»

«No... sì, cioè... non per colpa sua, è questa casa! C'è qualcosa, qui!»

«Calmati, tesoro. Babet è la tua strega creola preferita, no?» Il tono dell'amica trasmette conforto.

«Sì, sei la mia preferita. Quando puoi venire?»

«Dammi un paio di giorni. Riesci a resistere?»

«Sì, credo di sì.»

«Ottimo. Qualsiasi cosa tu stia facendo, lasciala perdere finché non arrivo io. So che sei una ficcanaso e sfidi le tue paure. Ricorda, però, che certe cose si alimentano attraverso queste emozioni.»

«Sì, ora mi rilasso e aspetto che torni Devon.» Si volta e si muove verso il primo gradino delle scale.

Afferra la ringhiera di metallo con una mano, poi l'incertezza prende il sopravvento.

La sua amica parla ma la voce diventa un insignificante rumore di sottofondo, mentre i suoi sensi sono catturati da qualcosa che si è impadronito dell'atmosfera e della sua volontà.

Elly è combattuta tra la paura e ciò che reclama la sua attenzione... di nuovo.

Questa la droga con scariche di adrenalina, finché...

«*Tesoro, mi stai ascoltando?*» La voce di Babet interviene ancora per salvarla.

«Sì, scusami, credo sia arrivato Devon.»

«*Salutami quello stronzo!*»

Elly ride, rimembrando i vari punzecchiamenti che avvengono tra il suo fidanzato e la sua migliore amica: «Va bene. Glielo dirò.»

«*Buona notte, troietta.*»

«*Buona notte, mon negresse.*» La prende in giro.

Guarda il telefono un'ultima volta e chiude la chiamata.

Arrivata in cima alle scale, non si volta nemmeno per spegnere la luce. Allunga la mano e cerca a tentoni l'interruttore.

Spegne e chiude, cercando di non tornare con gli occhi all'oscurità che viene sigillata dalla porta bianca.

È fuori dal seminterrato.

Al sicuro.

Svelti, i suoi piedi si dirigono verso la cucina, dove cerca conforto nel frigorifero con una bottiglia di acqua fredda.

Le cade il bicchiere di mano quando il campanello di casa suona; tenta di afferrarlo con l'altra, non ci riesce e questo s'infrange seminando frammenti qui e là. Rimane a fissare le gocce finite sul piano cottura, illuminate dalla luce fredda del neon.

«Elly! Tutto bene?» La voce di Devon si fa largo attraverso lo spessore delle pareti e la distanza che la separa dalla porta d'ingresso.

Il suo respiro si fa subito più calmo: «Sì, amore. Arrivo!»

Corre verso la porta e la apre.

«Ehi! Ho sentito dei vetri rompersi. Tutto bene?» Ripete lui dall'uscio.

«Sì. Mi ha solo spaventato il campanello.» Guarda a terra per non incrociare i suoi occhi indagatori.

Qualcosa non va, però, e Devon capisce.

«Senti... mi dispiace per questo strano periodo. Non voglio che roviniamo la nostra vita per colpa di chissà quale cosa che viene da... oppure...» Il ragazzo tenta un dialogo.

Comprendendo l'imbarazzo, lei sorride.

«Voglio dire che potremmo distrarci con una cena fuori. Ti piace il cibo giapponese: andiamoci! Passiamo una serata rilassante. Fuori da queste mura. Che ne dici?»

«Dico che è un'ottima idea.»

«Inoltre, voglio seguirti e crederti. Chiama Babet se lo ritieni opportuno.» Sorride Devon.

«Grazie.» Lei si solleva sulle punte dei piedi per dargli un bacio a fior di labbra. Fulmineo.

«Del resto Babet è come i Ghost Busters, no?» Il ragazzo tenta di ingaggiare una citazione cinematografica.

«Giusto. *E chi chiamerai?*» Elly accoglie il tentativo e rilancia con una frase famosa del film.

«Ghost Busters!» Esulta subito Devon ma nota la delusione nei suoi occhi.

«He-Man...» Scuote la testa: «Non riesco proprio a fartela entrare in testa. Tutti conoscono il primo film e il motto, ma questa distingue gli amatori dagli intenditori!» Lo bacia ancora, come premio di consolazione: “*ci ha provato, almeno*”.

In cuor suo, Elise pensa a quanto sia ironico il destino, ritorna con la mente a qualche istante prima, durante il quale era al telefono con la sua amica per accordarsi con lo stesso proposito.